

# IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 3 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBAO d'ogni settimana  
 • dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.  
 Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

## CASALE 27 NOVEMBRE.

Lo scioglimento della Camera Elettiva, se fu un fatto doloroso per la Nazione, di cui mette in pericolo le libertà rafforzando la reazione, non ci riesci però inaspettato per parte del Ministero Azeglio, che lo promosse e lo compì. La maggioranza della Camera, se mostrossi sempre indulgente nell'apprezzare i trascorsi del Ministero, specialmente dopo il congedo dato al più invisito tra essi, al procuratore di Cuogno, era però risolta a non cedere d'un punto nella difesa dei dritti del popolo riconosciuti da Carlo Alberto, a non acconsentire giammai a proposta veruna, che menomamente intaccasse le libertà costituzionali già acquistate, e sembrasse volgere all'indietro anziché corrispondere all'idea del progresso, costante desiderio di tutte le Nazioni.

Un siffatto sistema non poteva accordarsi coi pensieri di un Ministero sorto dalla sciagura di Novara, e destinato dalla sua origine a stringere un patto di alleanza e di sincera amicizia coll'Austria. La lotta, ora sorda, ora aperta, durò qualche mese; poi dovette troncarsi o col licenziamento del Ministero o collo scioglimento della Camera. Un Governo fedele ai principii del sistema Costituzionale non avrebbe esitato ad appigliarsi al primo partito. L'appello agli Elettori erasi già tentato; quattro mesi s'erano impiegati in brighe, in intrighi, in raggiiri per calunniare la maggioranza della Camera, per ispaventare il paese colle minacce di impossibilità e di reazione, che per colmo di impudenza si erano poste in bocca al Capo irresponsabile dello Stato; la stessa invasione Austriaca che opprimeva ancora qualche provincia erasi usufruttata per forzare il popolo a piegarsi alle voglie del Ministero beneviso a Radetzky. Tutto indarno; la Nazione consultata rispose rinviando a suoi Rappresentanti quelli appunto che per il loro affetto alla causa della libertà e dell'indipendenza Italiana erano i più cordialmente odiati dai Ministri dell'armistizio e della pace coll'Austria. A questi altra via non rimaneva che di abbandonare i male occupati seggi, e ridursi all'oscurità della vita privata, da cui pel bene del popolo non avrebbero mai dovuto soffrire. Ma lo si poteva sperare da quegli uomini? Potevasi credere, che dessi avrebbero ascoltata la voce del dovere, e si fossero piegati dinanzi al supremo volere della Nazione? E se loro bastò l'animo di presentarsi ad una Camera da essi straziata e malmenata in ogni modo, e colle più turpi calunnie insultata, sperando follemente che dessa avrebbe dimenticate le ingiurie e le villanie di cui l'avevano rimeritata, chi avrebbe potuto pensare che la loro impudenza si sarebbe staccata dall'opposizione che in essa incontravano ai tristi loro progetti?

No; noi non l'abbiamo mai creduto. Perciò non ci sorprende punto, che il Ministero facendo onta ad ogni principio d'ordine costituzionale abbia preferito di sciogliere un'altra volta (ed è la terza in un anno) la Camera elettiva, anziché sottomettersi alla sovrana sentenza del popolo. Essi dissero: — *Pera tutto, ma si conservi il portafoglio.* — E noi rispondiamo, che non ci siamo aspettati di meno dal loro egoismo, dalla pazza loro ambizione.

E diffatti, che v'era di più soave per un artista svigorito, per un romanziere esausto, per un colonnello sfiancato, che il dimenarsi sulla seranna presidenziale, buscarsi venti e più mila lire all'anno, guadagnarsi il sorriso delle belle, e le riverenze dei mariti, lasciando la cura degli affari all'amico di Willisen, che per una raffinatezza di ossequio al suo padrone proibisce a tutti di dire, che il Ministro non fa mai nulla?

Che v'ha di più coccoloso per un meschino leguleo, ad altri non conosciuto, che ai clienti rovinati dagli utili suoi sofismi, che di udirsi salutato coll'enfiato titolo di Eccellenza, di baloccare tut-

todi fra una turba di supplicanti e di raccomandanti, di vedersi circondato da una folla di livree e di bravi, che guardano i moti delle sue auguste occhiaie per tormentare i poveri cittadini colpevoli di non aggradire al suo Sciano, al salvatore di Genova?

E per un piccolo consigliere della Mecca, che v'ha di più sublime, che vedersi tramutato una seconda volta in Pelopida del Piemonte, e sentirsi destinato a salvare la patria, come già ebbe la fortuna di farlo sotto gli auspicii del grande Pinnelli, di sempre cara ed onorata memoria?

E v'è taluno, che potesse ragionevolmente pretendere da siffatti uomini, che facessero il sacrificio dei portafogli guadagnati, e conservati con tanto danno della spina dorsale? Quale uomo di senno avrebbe osato consigliar loro, che la salvezza del paese deve andare innanzi a tutto, che l'orgoglio ed il vantaggio di un individuo non deve sostenersi a detrimento del bene generale, degli interessi di tutto lo Stato?

No; noi lo ripetiamo francamente, i Ministri non poteano cambiare di natura. Nel loro gretto egoismo tutto dovea anteporsi alla perdita del portafoglio; e quando li videro minacciati, non pensarono ad altro che a salvarli, avvegane ciò che può.

Ma ciò che la Nazione poteva richiedere da essi (e certamente ne domanderà a tempo debito severo conto), si era che non si facesse discendere la Corona a meschine lotte di partiti e di fazioni; si era che il Capo del potere esecutivo venisse tutelato da suoi agenti responsabili, e non venisse trascinato dalla perfidia di questi nel fango delle mene degli intrighi, delle passioni politiche; si era che la libertà degli Elettori fosse rispettata, che non si convertissero per turpi minacce di destituzione, o speranze di promozioni, i pubblici funzionarii in mezzani de'maneggi Elettorali; che il Ministero dell'interno non si trasformasse in centro di corruzione per sedurre od ingannare il popolo a dare il suo suffragio a Candidati da esso proposti, anziché a quelli che godono da lungo tempo della sua fiducia; che il danaro pubblico non venisse speso ad assoldare de'miserabili che per amore di lucro vendono la loro penna, la loro mano al primo offerente; che la polizia si occupasse nel rendere sicure le strade nel difendere le vite e le proprietà dei cittadini, anziché nello spiare le opinioni altrui per preparare liste di proscrizioni e di vendette.

Contro siffatte infamie, da cui il paese è travagliato per opera vostra, Ministri, noi gridiamo e grideremo sempre finché la forza brutale non ci chiuda le labbra. Fra tante sciagure una sola gloria rimaneva al popolo Piemontese; un sentimento profondo di moralità e d'indipendenza, per cui, non alle suggestioni altrui, bensì al proprio convincimento obbediva nello scegliere gli uomini che doveano rappresentarlo al Parlamento Nazionale. Anche questa gloria, voi amici dell'Austria, voi creature della camarilla, voi istrionieri della reazione volete togliere a questo straziato paese. Noi speriamo che il buon senso del popolo saprà respingere quest'ultimo tentativo della vostra brutale politica. Ma quand'anche le vostre menzogne, le vostre seduzioni, le vostre minacce, le vostre calunnie, soverchiassero il senno degli Elettori, e li conducessero a concedere i loro suffragi agli uomini della vostra fazione liberticida, noi non cesseremo dal protestare contro una Camera che deve la sua esistenza ai più turpi intrighi, ai più bassi maneggi.

Lasciate il popolo libero dispensatore de' suoi voti; e noi c'inchineremo davanti alla maestà de' suoi Eletti. Ma ripudieremo sempre l'autorità d'uomini, che dovessero il loro mandato alle male arti della calunnia, della menzogna e della corruzione, in cui siete così valenti maestri.

Sappiatelo sin d'ora; e sappiate pure che saremo inflessibili nella nostra intrapresa, nè cederemo che alla violenza.

## ELETTORI.

Ancora una volta il Governo manda a casa i vostri Deputati.

È una sciagura anche questa, una grave sciagura la quale si aggiunge alle tante altre che in così breve tempo abbiamo toccate.

Ebbene Elettori, e voi dite ancora una volta: Pazienza!

Il giorno nove del prossimo dicembre siete chiamati ad una nuova elezione. È la quarta in due anni! Si vorrebbe mai stancarvi? Si vorrebbe mai farvi dire: vada chi vuole a dare il suo voto, per me non ci vado più altro? Non ditelo, Elettori; per l'amore che portate alla Patria, non ditelo; dite invece: Pazienza! E correte tutti a santificare la Domenica 9 dicembre coll'esercizio del più prezioso vostro diritto, coll'adempimento del più sacro vostro dovere. E non si dica, per Dio, non si dica: questo Popolo non apprezza i dritti, non conosce doveri; guidiamolo come una greggia.

Elettori! È la solita dolorosa istoria. In sul più bello dei loro lavori, e quando stanno per mettere la mano sulle canerene che rodonano il paese, i vostri Eletti, sono mandati a casa. Elettori, vi guardi il cielo dal dire: è dunque inutile che li mandiamo; dite invece: Pazienza! e vincerete; la pazienza vince tutto.

Se mi dimandate qual sia la causa di questo terzo scioglimento della Camera, vi risponderò: causa giusta, ragionevole non ci fu; ci fu pretesto.

Pretesto fu un voto della Camera il quale fa sommo onore ai vostri Rappresentanti. — In due parole ve ne faccio la storia.

Fin dallo scorso settembre i Deputati avevano discussa e approvata una legge a favore di quei nostri fratelli che, fuggendo le austriache vendette, qui avevano cercato un rifugio. Con quella legge i Deputati pagavano un debito d'onore; quella legge era salutata dagli applausi del popolo. Ma il Senato che non rappresenta il Popolo, che non intende il Popolo, che disconosce il Popolo, cassava quella legge. Quel voto del Senato fu accolto dal Popolo, come l'annuncio d'una grande sventura; l'onore del Piemonte, l'avvenire della Casa regnante, la speranza d'Italia, tutto era compromesso da quel voto. I vostri Deputati lo videro, e coglievano la prima occasione di ripararlo. Quando il Ministero li richiese della loro approvazione al trattato di pace coll'Austria, Noi, risposero, lo approveremo, ma prima, o Ministri, dovete provvedere alla sorte de'poveri Esuli della Lombardia e della Venezia. Non valse promesse, non lusinghe, non minacce a smoverli dal loro santo proposito. È un debito d'onore, ripetevano, e vogliamo pagarlo. Ecco il perchè il Ministero li rimandò alle loro case.

Elettori! La condotta de'vostri Deputati forma il vostro elogio, e la loro gloria è anche gloria vostra.

Elettori! I vostri Deputati vi hanno dato un mirabile esempio di fermezza e di coraggio. Imitateli!

Già vi tentano con lusinghe, già si provano di sgomentarvi con minacce. Che cosa sperano?

Che colle vostre nuove elezioni diate una mentita ai vostri Deputati, e un'altra a voi stessi?

No; il Popolo non mente mai. No; il Popolo non è mai ingrato. No; nè per lusinghe, nè per minacce il Popolo non tradisce mai i suoi doveri.

Il Popolo sa bene quale pe'nostri Governanti sarebbe la Camera possibile; una Camera composta d'uomini che a ciascuna Ministeriale proposta s'inchinassero profondamente, e dicessero: Sì, Signori.

Il Popolo lo sa, ma ama meglio veder cento volte disciolta la Camera che dare una volta il suo voto ad uno di quei vili.

Il Popolo lo sa, ma cento volte interrogato, cento volte darà l'istessa risposta, e i nomi di quei generosi che seppero così bene tutelare i suoi veri interessi, e difendere il suo onore, usciranno i primi dalla sua urna.

Elettori! que'nomi li avete scolpiti nella mente, li avete scolpiti nel cuore. Non uno de'benemeriti

della sinistra manchi alla vostra nuova rappresentanza.

Allora il Re dirà a' suoi Ministri: Vi pare? Il Popolo parla abbastanza chiaro. Siete dunque voi che non volete o non sapete intenderlo.

## IL COMITATO ELETTORALE DELLA SINISTRA

AGLI ELETTORI:

Il decreto reale del 20 novembre, col quale venne disciolta la Camera dei Deputati, s'accompagna con un atto d'accusa e di riprovazione che dà ai membri della legislatura testè cessata il diritto di difendersi, ed impone loro il dovere di spiegare la loro condotta politica davanti al tribunale della pubblica opinione. Perciò i membri del Comitato elettorale della sinistra, nell'atto che, rassegnandosi alla scelta dei loro colleghi, si costituiscono per sorvegliare le imminenti elezioni, affinché ne esca la sincera ed innegabile manifestazione del voto nazionale, non possono sottrarsi al debito che loro corre di rispondere alle accuse del Ministero, il quale, abusando il suo consueto argomento *degli impossibili*, vorrebbe in nome della logica e della necessità colpire d'una nuova maniera di scomunica politica i Deputati che formavano la maggioranza della terza legislatura.

Nè ci potè sconfortare la forma veramente insolita che i Ministri diedero alle accuse loro, e il nome augusto dietro il quale si trincerarono nei loro sdegni. Certo per noi, come per tutti, fu cagione di meraviglia e di dolore il vedere la sacra parola reale, suprema ed incensurabile moderatrice dell'organismo costituzionale, fatta quasi discendere a parte di un conflitto tra gli agenti responsabili del potere e la rappresentanza nazionale. Ma ci soccorse subito la considerazione che, quando anche i Ministri, venendo meno al primo loro dovere, invece di coprire colla loro responsabilità la Corona, cercassero di farsene scudo, non per questo ne sarebbero immutati gli ordini che ci reggono, nè mai l'atto, che siamo costretti a trarre a disamina, potrebbe dirsi altro che atto di Ministri, giacchè la forma non può prevalere sulla sostanza. Ma più di tutto ci riconfortò la coscienza della lealtà e della divozione che ci stringe alla dinastia a cui la Provvidenza affidò i destini della patria nostra: della quale devozione e lealtà ereditiamo dare miglior prova noi coll'espone francamente e confidentemente quello che ci par giusto, senza però voler sottrarci al giudizio della Nazione, che non i nostri avversari col minacciare sventure, disordini ed esiziali pericoli qualora non si riconosca che la loro politica è la sola possibile.

E però noi, invocando i dritti della difesa, e rassegnati alla possibilità d'ingannarci, ma non mai a quella di lasciarci credere sleali e macchinatori d'insidie, scendiamo a discutere le accuse sì lungamente ed artificialmente maturate dal Ministero: accuse, le quali, per esser varie, molteplici, e alcuna volta vagamente accennate, non possono non destare sospetti gravi e non facilmente sanabili negli animi del popolo, dalla luganime temperanza del quale e dalla giustizia del Re imploriamo in causa sì grave quella attenzione imparziale che si accorda a coloro che altra difesa non hanno, nè vogliono avere, se non le buone ragioni.

La relazione del Ministro dell'interno, che precede il decreto di scioglimento, e il proclama che lo accompagna, firmato dal presidente del consiglio dei Ministri, non si accontentano di dire che il Governo del re, non sapendosi persuadere che la Camera rappresenti il vero voto del paese, fa un nuovo appello agli elettori: ma appunta la Camera stessa di aver disconosciuta la sua missione, d'essersi lasciata andare a passioni di parte, d'aver offesa la Corona, tentato atti incostituzionali, violato lo Statuto, e infine, massima delle colpe, d'aver combattuto la politica del Ministero. Le quali accuse, benchè alcune solo ad enunciare appaiano singolari e nuove per uno Stato che si regge cogli ordini costituzionali, pure noi qui dobbiamo religiosamente discutere. Così ci giovi l'attenzione dei giudici, che, sentenziando di noi, sentenzieranno insieme anche del loro proprio destino e del destino del paese.

Innanzi tutto il Ministero condanna la Camera per non aver ben compresa la sua missione di pace e di concordia. Lasciamo passare che il Ministro dell'interno, il quale è parte in causa, s'arrogli l'ufficio di giudice e di vindice di se stesso; non notiamo la sconvenienza che un agente del potere esecutivo sorga a sentenziare con sì inusata acerbezza uno dei grandi ed indipendenti poteri dello Stato, e quello appunto che, essendo fondato sulla base elettiva, ha in sé tanta parte della pubblica maestà; non fermiamoci ad osservare che le sacre parole di *pace e concordia* non vogliono necessariamente dire *pace e concordia col Ministero d'Azeglio*; ma questo solo notiamo che virtù più meritoria in politica della concordia è la tolleranza. Ora il Ministero D'Azeglio, esempio rarissimo nelle storie parlamentari, benchè avvertisse la maggioranza della Camera, pur si sostenne e visse: si sostenne e visse mercè i voti delle imposte correnti, mercè la sanatoria delle imposte incostituzionalmente perceute, mercè l'autorizzazione a contrarre ingenti prestiti, che, di mano in mano che i bisogni dello Stato lo volevano, gli vennero assentiti da quella Camera la quale adesso viene sì bruscamente licenziata. Ora in ricambio, quando mai il Ministero, almeno nelle forme, scese a qualche concessione verso questa maggioranza che ora vorrebbe accusare d'intolleranza?

Ma la Camera, soggiunge il Ministero accusatore, la Camera non corrispose all'aspettazione del paese. Di questo noi altro giudice non accettiamo che il paese stesso,

e chiediamo al Ministro da chi o come egli abbia imparato ad interpretare il voto del paese meglio che non gli eletti del paese? Ben avrebbe egli potuto ricordarsi che le ultime elezioni sortirono quasi tutte favorevoli alla sinistra, indizio non dubbio che il paese consentiva colla maggioranza della Camera. Ma in verità noi non sappiamo troppo quale sia il paese del Ministero.

Segue più grave accusa: che i primi atti della Camera siano stati ostili alla Corona, e che anche in seguito siansi mossi assalti alla prerogativa reale. Ai quali rimproveri non sarebbe difficile rispondere, perchè nè il Ministero, nè il paese possono ignorare come la Camera più volte si movesse spontanea a difender la prerogativa reale, e come mai non facesse atto, nè in questo le bisognava sforzo, che non fosse d'ossequio e di gratitudine alla dinastia, datrice e custode delle nostre libertà. Di che stanno a prova, e la legge pel monumento da erigersi a re Carlo Alberto, precursore della redenzione italiana, e le istanze fatte al Ministero perchè sollecitamente presentasse la legge per la lista civile, e la spontaneità colla quale l'indirizzo alla Corona, solito aspettato programma de' Parlamentari ed aspettata palestra d'eloquenza e d'influenza, venne trasformato in una affettuosa attestazione di condoglianza, in una professione di fiducia nella lealtà del nuovo Re.

Ad altre illusioni poi, in cui sembra essersi compiuto il Ministero, non vuole, nè può rispondere il comitato, perchè sa che la promessa del Re è sacra, nè ad alcuno deve esser concesso sofisticare sui pieni effetti della sua grazia, senza appannare la più bella e la più benedetta delle prerogative reali.

Eccoci infine al voto del 16 novembre, di cui i Ministri ci fanno chieder conto severo. Dopo il cumulo di tante accuse e le lontanissime mosse che piglia il Ministero nelle sue recriminazioni, non è più necessario di dimostrare che il voto del 16 novembre non fu che un pretesto da lungo tempo e forse bramosamente aspettato per venire allo scioglimento della Camera che osò alcune volte dissentire da un Ministero, il quale si proclama da se stesso il solo possibile.

Questo ci spiega perchè i Ministri nella discussione del 16 novembre, in vece di porre nettamente la questione di Gabinetto, anzi di Statuto, in vece di dichiarare solennemente, come loro ne correva stretto debito, che essi vedevano nel voto sospensivo un atto incostituzionale e perturbatore dell'indipendenza degli altri grandi poteri dello Stato, parlassero in modo irritante, ma tutt'altro che esplicito, delle conseguenze di un voto che molti, anche dei più inchinevoli ai desiderii del Governo, non si presentava se non come una maniera di troncarsi una penosa questione. Ma ora siamo chiari d'ogni cosa; si voleva coglierci sprovveduti; si voleva minacciar vagamente per non essere compresi; si voleva insomma cercare un'occasione di sciogliere la Camera prima che essa mettesse seriamente mano al pubblico esame del bilancio, come essa già accennava di volere e di saper fare: si voleva ridurla al silenzio prima che essa rivelasse la dolorosa nudità di tanti abusi che certo i procuratori dei contribuenti non avrebbero voluto sanzionare e spendere.

Ma, dice l'accusa Ministeriale, la Camera col voto del 16 sospendeva la discussione del trattato di pace finchè non fosse stata fatta una legge sulla cittadinanza da accordarsi agli emigrati delle provincie testè staccate dal regno; venne ad apporre una condizione al suo assenso, e quindi a forzare la volontà degli altri poteri costituzionali, ad offenderne l'indipendenza, a violare lo Statuto, tanto più che non si poteva, giusta lo Statuto, riproporre, durante la stessa legislatura, un progetto di legge sulla cittadinanza degli emigrati, dacchè già il Senato ne aveva rigettato uno su tale argomento.

Noi riportammo lealmente le argomentazioni del Ministero, alle quali contrapporremo le nostre. Ne sia giudice il pubblico senno. Giamaia la Camera pensò di porre col voto sospensivo del 16 novembre una condizione al trattato e all'approvazione di esso. Questa può essere stata per avventura l'opinione di qualche oratore; ma l'opinione della Camera è a cercarsi ne' suoi voti. Essa non disse già di non voler approvare il trattato se non fosse fatta la legge, ma disse che intendeva sospendere la discussione del trattato affinché la desiderata legge si potesse fare: e lo disse quando da una gara di unanime dichiarazioni, come lo riconosce lo stesso Ministero, era stato tolto di mezzo ogni dubbio sulla convenienza d'approvare il trattato; lo disse quando tutti, destra e sinistra, Deputati e Ministero, si furono mostrati d'accordo che la legge a favore degli emigrati si avesse a fare; lo disse quando, per le dichiarazioni stesse del Ministero, venne a mostrare che una semplice riserva posta nei preliminari del voto d'approvazione del trattato non sarebbe stata efficace; lo disse, infine, dopo che gli stessi Deputati Ministeriali ebbero osservato che la legge per logica necessità avrebbe dovuto esser fatta prima che il trattato di pace avesse la sua ultima e definitiva legalizzazione.

Posta in tali condizioni, la Camera doveva credere e credere, non già di cavillare su di un trattato per l'esecuzione del quale già aveva votato un credito di settantacinque milioni, ma di pronunciarsi sopra una questione incidentale, entro la sfera dell'interna legislazione, e su un punto nella sostanza del quale tutti i partiti e tutti i poteri dello stato cadevano d'accordo. Nè restava altro dissenso se non quello dell'ordine e della maggiore o minore estensione da dare alla legge. Quanto all'ordine, la Camera dei Deputati credette di poter decidere quello che le pareva da trattar prima, giusta i dettami della logica e dell'onore. Quanto alla forma ed all'estensione da darsi alla legge, essa ne lasciò pienissima libertà al Ministero ed al Senato. E qui viene a dissolversi in nulla l'ultima e speciosa argomentazione messa innanzi nelle accuse ministeriali. Vero è che il Senato aveva già di-

scusso e rigettato un progetto di legge sugli emigrati; ma tutti sanno che quel progetto riguardava i modi di favore con cui gli Italiani tutti potevano acquistare la nostra cittadinanza, ma non contemplava punto le disposizioni di giustizia, secondo le quali potesse venire assicurato l'esercizio dei diritti civili e politici a que' nostri concittadini che, abbandonando le provincie del regno testè cedute all'Austria, vennero a domiciliarsi negli antichi stati. A questi la logica inflessibile vuole che si provveda, non già dopo l'approvazione d'un trattato che si staccherebbe violentemente da noi, ma nell'atto stesso che si compie il sacrificio. A questi l'onore vuole che si pensi, non consentendo che si abbandonino all'angosciosa incertezza di pratiche lunghe e di dubbiose contese coloro che strinsero un patto di sangue e di fede col nostro paese e colla dinastia Sabauda.

Ma è tempo d'uscire dalle ambagi di codesta sottile controversia con cui il Ministero sperò di annebbiare lo sguardo limpido e imparziale della Nazione, ed evocando il fantasma pauroso della fazione e della guerra, conturbare le menti già scosse dall'iniqua ostinazione della contraria fortuna. Poniamo oramai il dito sulla piaga; sveliamo il vero motivo dello scioglimento della Camera. Lo stesso Ministero ingenuamente lo proclamò: *La Camera s'opponne alla politica ministeriale, che è la sola possibile.* Qui è il delitto dei Deputati; per questo si chiude l'aula parlamentare; per questo vogliono essere respinti dalle candidature e dichiarati indegni quasi di godere i diritti politici; per questo sono faziosi; per questo sono impossibili. Ci purgheremo noi da queste accuse? o domanderemo piuttosto se questo che ora parla sia lo stesso Ministero che nel discorso della Corona fece professione che il regime costituzionale è essenzialmente regime di discussione, di pubblicità e di partiti? Ora il Ministero nulla cosa trova leale, niuna cosa anzi trova possibile se non quelle che lo assecondano. Ma noi gli vogliamo solo ricordare che la maggioranza della Camera non lasciò tentata alcuna via di conciliazione, nè mai venne dai Ministri parola o proposta generosa a cui la Camera non facesse plauso.

Tollerante dei fatti compiuti, fino ad averne nota di mollezza, la maggioranza della Camera non sorse ferma nell'opposizione, se non quando essa non avrebbe potuto fare altrimenti senza rinunciare a que' principii che i Deputati hanno giurato col Re, coll'esercito e colla Nazione. Si certo: combattemmo la politica ministeriale; ma la combattemmo soltanto quand'essa voleva sanzionare col silenzio l'arbitrio di riscuotere le imposte non consentite; quand'essa trasferiva il giudizio sugli atti d'un cittadino dall'ordine giudiziario al potere esecutivo; quando sobbarcava lo stato ad impegni finanziari senza tener conto delle condizioni imposte dall'autorità legislativa; quando persisteva in modi eccezionali ed incostituzionali di reggere qualche parte dello Stato. Sì! abbiamo combattuto la politica del Ministero ogniqualvolta essa ci parve contraria alla dignità del paese e della Corona, l'abbiamo combattuta ogniqualvolta ci parve restia a metter la falce in quegli abusi che furono cagione principalissima delle passate sciagure; l'abbiamo combattuta semprechè la vedemmo lenta e sospettosa a porsi per quella via di progressi economici e civili che soli possono rimarginare le nostre piaghe, e compensare colle vittorie morali le immeritate sventure.

Volemmo che il segreto delle inveterate prodigalità amministrative fosse pubblico colla pubblicazione del bilancio, affinché il pudore altrui agevasse la via alle rigorose economie che intendevano introdurre nelle pubbliche spese. Volemmo che il nuovo ordinamento della guardia nazionale e quello della pubblica istruzione rispondessero ai bisogni, al senno ed all'esperienza dolorosa dei nostri tempi. Volemmo che si regolassero le pensioni, che s'impegnasse il cumulo degli impieghi. Di questo siamo rei. — Ed ora che dopo assidue fatiche già era stato compiuto il proficuo e rivelatore esame del bilancio, ora che le leggi per l'istruzione e per la guardia nazionale, che sono quasi a dire due codici, stanno per essere riferite, ora il Ministero, per una questione pressochè indifferibile, scioglie la Camera, rimanda i Deputati stigmatizzati col marchio di pericolosi e d'impossibili, e non esita a designare una maggioranza, che già ottenne quasi per intero la consacrazione di due elezioni, non esita a designarla col nome di *partito tirannico*, ricordando così importunamente la taccia di *fazione* che i diplomatici dell'attuale Ministero lanciavano sulla precedente Camera e sull'intera Nazione, non abbastanza protetta dalla venerata memoria del Re che preparò e capitanò la guerra dell'italiana indipendenza.

Noi siamo accusati, e mostrammo con quanto poco fondamento, d'aver condizionato con una riserva d'onore il nostro assenso al trattato di pace. Noi alla volta nostra, benchè dolenti, siamo costretti ad accusare con troppo maggior ragione il Ministero di voler mettere una condizione al rispetto d'egli, noi ed il Re abbiamo promesso allo Statuto. Se la maggioranza attuale, diceva assai chiaramente il Ministero, viene rimandata alla Camera, lo Statuto è impossibile. Noi non sappiamo che rispondere ad una dichiarazione che già per se stessa è altamente incostituzionale. Solo colla mano sul cuore, e innanzi a Dio, ripetiamo al Re ed al paese che noi, fedeli ai nostri giuramenti, deputati o cittadini, osserveremo e difenderemo lo Statuto, dentro il quale tutto è possibile e legale, e fuori del quale soltanto cominciano le impossibilità.

Per il Comitato elettorale:

BOTTONE Presidente

(dalla Concordia) VINCENZO BERTOLINI Segretario

Avv.° FILIPPO MELLANA Direttore.  
LUIGI BAGNA Gerente provvisorio.

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scioiano